

Sull'impugnatura della cazzuola d'argento si arrotola il serpente. Nella parte superiore della lama piatta tre api completano lo stemma di famiglia. In quella inferiore la scritta:

*13 dicembre 1900  
Posa della prima pietra  
dell'Alto Forno Lucia  
della Società Anonima  
di Miniere e Alti Forni  
E l b a  
Dalla madrina  
Signorina Lucia del Buono.*

Zia Lucia me la regalò quando ero un ragazzino e ci eravamo da poco (1935) trasferiti a Milano a bordo della Balilla paterna (l'impressione è che si trattasse già di una quattro marce, ma non accetterei scommesse); la famiglia letteralmente ammassata : mio padre Alessandro che guidava, mamma a fianco che mi teneva in braccio, i miei fratelli Oreste e Rosaluce con la colf/tata Maria e il cane Full dietro.

Babbo era nato, per così dire, senza problemi esistenziali da 27 del mese, ma a quarant'anni s'era dovuto cercare un lavoro lontano dall'Isola: essendo andata male a Roma ritentava a Milano dove non sarebbe finita meglio.

Stupisce, a ripensarci oggi, che in famiglia, ramo paterno o materno è la stessa cosa, si fosse stati capaci di un azzardo simile, assegnare un nome di tranquilla normalità come quello di Lucia. Sì, perché, se il nonno materno faceva Ulisse, quello paterno rispondeva a Pilade.

Dopodiché, ecco uno zio paterno, marinaio, Oreste come mio fratello, e un altro Paride. Sul fronte materno (Tesei) il cugino Ulisse figlio di zio Demetrio e un altro zio, Teseo, ultimo di otto fratelli.

Dimentico qualcuno? Sicuramente nonna Filomena, moglie di Pilade: oltre non mi arrischio. Quando uno si chiama Pilade, lo dico per esperienza personale, la prima cosa che si sente dire da ragazzo è: "E Oreste dov'è?", roba da sprofondare.

Per poi scoprire che l'aulica origine vagheggiata da mia madre ("Discendiamo dai Greci") non era delle più attendibili. Tutta questa sfilza di nomi da condanna a vita era semplicemente dovuta alla fantasia galoppante di un parroco elbano ottocentesco dalla maniacale passione mitologica, sicché l'Isola ne venne contagiata.. .

L'Elba sfiora oggi le trentamila anime (21.775 nel 1871) che, da fine maggio a tutto giugno, allorché decolla la stagione turistica, tendono al raddoppio. E gli ospiti toccano quota 50 mila a luglio prima dello strappo agostano (90 mila). "Probabilmente troppi" mi dice Umberto Gentini, alunno di mia madre Vincenzina. "Cinquantamila turisti sarebbero il numero giusto". Gentini precisa che il 40 per cento del flusso è di marca estera, con una preponderanza dei tedeschi. E grazie al turismo, germogliato intorno agli anni cinquanta, gli elbani han finito col digerire anche l'unificazione che aveva fatto perdere loro benefici e franchigie attribuiti al Governo Toscano (che aveva qualcosa da farsi perdonare). Incursioni di pirati, dominazioni e invasioni varie nel corso dei secoli porterebbero lontano, ma la domanda se, orba di Napoleone, l'Elba sarebbe conosciuta come lo è oggi, risulta corretta.

Mio fratello Oreste è nato a Poggio, in quello che poi sarebbe diventato l'albergo Fonte di Napoleone, con chiaro riferimento alle fonti. Un'altra vicenda legata alla vocazione dimissionaria che ha sempre attecchito in famiglia fu segnata dalla comunicazione tempestosa dell'inquieto nonno che si era aggiudicato una quota d'appalto delle miniere e degli altiforni citati nell'incipit, merita trascrizione: "Voi (il sistema creditizio. Ndr) nell'assumere un grande affare, vi proponete un solo ed unico scopo: quello di trarre da esso il maggior utile nel minor tempo possibile....".

Le dimissioni vennero respinte, ma la storia era segnata. Un investimento sbagliato in Venezuela, altre operazioni a perdere e, come si usa sempre invocare, la sfortuna, determinarono la smobilitazione familiare dall'Isola.